

A tu per tu con il sindacato – Speciale

a cura di Silvia Stefanovichj

A colloquio con Giuseppe Iuliano

Consigliere CESE - Comitato economico e sociale europeo



Giuseppe Iuliano, è noto il Suo plurienne impegno nel Dipartimento internazionale della Cisl e dal 2006 è anche Consigliere del CESE. In che veste, negli anni, Le è capitato di misurarsi con i temi legati al mondo delle disabilità e non-autosufficienze?

La possibilità di affrontare da un punto di vista politico e sociale le questioni delle “disabilità”, come paradigma di una economia che ponga al centro l’uomo ed i suoi bisogni, piuttosto che esclusivamente il profitto, nasce da motivazioni profonde e curiosità scaturite dall’osservazione della realtà durante occasionali viaggi in età adolescenziale a Lourdes, il Santuario Mariano francese, con l’Unitalsi, antica organizzazione che si preoccupa di trasportare persone ammalate in pellegrinaggio con i famosi “treni bianchi”. Al di là delle suggestioni dovute all’ambiente fortemente religioso, alle aspettative talvolta realizzate di una “guarigione” in attesa di avere spiegazioni scienti-

fiche, la cosa che attirava fortemente la mia attenzione, mentre facevo l’esperienza di “barelliere” sui treni bianchi, era l’incredibile “organizzazione” di Lourdes, una cittadella in cui tutte le persone disabili o non autosufficienti “miracolosamente” (mi si passi l’espressione) non incontravano alcun ostacolo per compiere le comuni attività quotidiane, oltre a trovare un’atmosfera estremamente accogliente che “cancellava”, se così si può dire, la triste condizione che avevano in quegli anni i portatori di disabilità. Siamo negli anni Settanta, si comincia appena a balbettare di “abbattimento delle barriere architettoniche”, cominciano i primi vagiti di una legislazione che prova a riconoscere diritti per facilitare l’esistenza a quanti vivevano la difficile condizione dell’handicap fisico o mentale. Sono ancora gli anni in cui le persone con disabilità escono raramente, vivono confinate in casa, dipendendo esclusivamente dalle attenzioni e dal servizio loro offerto dai familiari...Ebbene a Lourdes non c’erano barriere architettoniche, tutti gli edifici, le strade, gli spazi pubblici e privati, erano concepiti in modo da semplificare ogni attività per le persone disabili... Soprattutto non c’erano sguardi “pietososi”, al contrario, la grande quantità di “ammalati” presenti per

le strade, nei ristoranti oltre che nei luoghi del culto, faceva sì che non ci si riservassero più a vicenda soltanto sguardi imbarazzati, ma ci si osservasse con altro tipo di attenzione: pertanto si profilavano interessanti situazioni di “scale gerarchiche” di disabilità, addirittura alcuni “ammalati” (è tuttora la terminologia che si usa in quegli ambienti), il cui stato di salute permetteva ad esempio alcune possibilità di movimento (un non vedente, un non udente ovviamente non vanno generalmente su una sedia a rotelle) si mettevano a disposizione aiutando altri portatori di disabilità, in una sorprendente catena di solidarietà, per cui tutti aiutavano tutti e addirittura non si distinguevano più gli “ammalati” dai “sani”. E la riflessione che si imponeva era che quantomeno riconoscevamo che tutti, più o meno, possiamo soffrire di qualcosa...(Sfido qualcuno a dirmi che la depressione non possa costituire un forte handicap, o l’obesità, l’analfabetismo, o... l’anzianità). Posso dire di più? Si determinava addirittura un’atmosfera gioiosa (quello sì, il “vero” e comprovato miracolo di Lourdes...) per cui la commistione tra sani ed “ammalati” era totale... C’è in questi giorni una bellissima pubblicità televisiva, di una nota birra, che rende molto l’idea: si assiste ad una partita di basket per disabili, sudore, scontri per muoversi con difficoltà sulle carrozzelle, gioia per i “canestri” ottenuti con fatica, tensione negli sguardi... per vedere con sorpresa, al fischio finale della partita, che tutti i giocatori si alzano dalle sedie a rotelle... tranne uno. È uno spot che celebra l’amicizia e commuove. Ricordo le serate a Lourdes, dove si faceva esattamente questo gioco, barellieri e disabili, tutti sulle sedie a rotelle, che a Lourdes si trovano in grande abbondanza, anche abbandonate per strada, a disposizione di chi ne abbia bisogno.

Mi sono dilungato molto, ma mi serviva per rendere l’idea di come poi è maturata la determinazione di poter lavorare, in questo ambito, su obiettivi precisi. Nei miei primi impegni con la Cisl, ricordo il sostegno alle cooperative di solidarietà sociale e a quelle di produzione e lavoro dove potevano lavorare i portatori di disabilità: erano gli anni del terribile terremoto in Irpinia e Lucania del 1980. Cgil, Cisl e Uil costruirono nell’area del “cratere” alcuni grandi centri polivalenti, che servivano per ospitare esperienze di lavoro, cooperative, attività teatrali, spazi per la socializzazione... In quegli anni organizzai per la Confederazione Europea dei Sindacati un seminario itinerante, per 50 sindacalisti di tutta

Europa, per andare a “osservare” questi Centri polivalenti: l’esperienza che fu maggiormente ritenuta (presa poi come esempio dal Consiglio d’Europa per finanziare attività giovanili per il quinquennio successivo), fu proprio l’incontro con una cooperativa di produzione di piccole piante ornamentali, dove tutto era organizzato in modo da consentire ai giovani portatori di disabilità di lavorare in spazi appositi per il passaggio delle sedie a rotelle... un’organizzazione e una distribuzione del lavoro che richiedeva da ognuno “secondo le proprie capacità”... mentre il profitto poi sarebbe stato distribuito con equità tra tutti i lavoratori della cooperativa.

Sono ricordi indelebili, piccoli passi che si realizzavano mentre cresceva la consapevolezza nei livelli politici e amministrativi, a livello nazionale e locale, dell’importanza di offrire risposte nuove alle esigenze dei portatori di disabilità, per limitare i fenomeni di marginalizzazione, che non erano altro che “marginalizzazione economica”, dove i modelli di produzione di fatto “determinavano” l’handicap.

Oggi uno studente di ingegneria viene bocciato agli esami se dimentica di prevedere uno “scivolo” nel disegno di progettazione che presenta all’esame: questo, mi sia concesso, io lo chiamo “progresso” e “civiltà”. Nella Cisl mi sono sempre occupato di politica internazionale ed europea, ma ho avuto una lunga e feconda amicizia con Flavio Cocanari, indimenticato protagonista di una grande stagione di conquiste sindacali sulle questioni delle disabilità: lo sostenevo negli incontri a Bruxelles, dove la sua esperienza e la sua umanità brillavano come grande esempio per tutti i colleghi europei.

Quando, nel 2011, l’Unione europea ha deciso di ratificare la “Convenzione ONU sui diritti delle persone con disabilità”, come è stata vissuta la decisione nel CESE?

Il Cese, per sua natura la “casa” della società civile organizzata europea, che ospita le forze economiche e imprenditoriali, ma anche le forze sindacali e tutto quel mondo associativo che oggi concorre a governare le economie complesse delle democrazie moderne, ha affrontato le tematiche delle disabilità con lo spirito “giusto” fin dalla sua costituzione. Armonizzazione delle legislazioni dei diversi paesi europei, attenzione, anche con rivendicazioni verso

le altre Istituzioni comunitarie, sulla coerenza tra i principi affermati dall'UE e le situazioni fattuali che spesso ancora registrano penalizzazioni per i portatori di handicap, hanno rappresentato la prassi abituale del CESE, almeno da quando ne ho avuto conoscenza grazie al privilegio di esserne stato nominato tra i Membri. E tutta l'organizzazione dei lavori e delle strutture del Cese riflette questi principi: tra i 350 Membri dei 28 Paesi ci sono diversi Membri portatori di disabilità, che operano e lavorano senza alcuna difficoltà. Tutti gli strumenti sono posti al loro servizio, dall'uso del "Braille" per i non-vedenti a tutti i servizi acustici indispensabili, fino all'architettura generale che consente movimento, con scivoli vari, ascensori ecc., per ogni tipo di sedia a rotelle. Quando, nel 2011, l'Unione Europea ha deciso di ratificare la "UN Convention on the Rights of Persons with Disabilities", c'è stata soddisfazione ovviamente, orgoglio per i passi e le pressioni esercitate, consapevolezza però che si trattava solo di un "passo", che dovrà essere seguito da molti altri.

Riuscirà l'Europa a raggiungere gli obiettivi della reale inclusione nel mondo del lavoro delle persone con disabilità? Quali sono, a Suo avviso, le principali sfide in questo campo?

La principale sfida è innanzitutto l'armonizzazione delle legislazioni nazionali: l'ambizione di poter rispondere con una voce unica alle esigenze di persone che devono per quanto possibile avere la stessa dignità e poter esercitare tutti i diritti come i cittadini più fortunati. È una esigenza prioritaria nella complessa costruzione dell'impianto comunitario, dove soprattutto dopo il grande processo di integrazione dell'ultimo decennio, che ha praticamente quasi raddoppiato gli Stati membri dell'Unione, si avvertono con più stridore le differenze e le distanze, per ovvie ragioni storiche, per arretratezze complessive di sistemi che non è il caso di analizzare in profondità in questa sede, perché di immediata comprensione. La Commissione europea sta facendo studi di settore e sperimentazioni eccellenti, per offrire opportunità di lavoro a persone portatrici di disabilità: non faccio l'esempio che già conoscevamo negli anni 'Sessanta e Settanta in Italia, quando si assumevano le persone non vedenti nelle "centraline" telefoniche, perché mostravano una velocità straordinaria ed una precisione nel lavoro

(dovuta alle compensazioni sensoriali in presenza di deficit) ma un esempio molto più sofisticato: è ormai provato che alcune persone "autistiche" sono in condizione di lavorare molto meglio delle persone normodotate nelle composizioni e nell'utilizzo di software informatici, e questi studi aprono prospettive affascinanti e strade da percorrere ancora inesplorate.

Il CESE negli anni ha formulato diversi Pareri in merito ai diritti delle persone con disabilità. Quale pensa che meriti di essere maggiormente valorizzato?

Tutti i Pareri del CESE hanno avuto un ruolo importante: molti sono stati elaborati da Membri che vivevano in prima persona, come ho detto, la condizione della disabilità. E sono presi in considerazione dalla Commissione e/o dal Consiglio, soprattutto perché ogni Parere compie un esercizio democratico di raccolta di consenso molto articolato: ogni Parere riflette le posizioni ed i punti di vista di tutti e tre i Gruppi che compongono il CESE, gli imprenditori, i rappresentanti dei lavoratori ed il cosiddetto terzo settore. Il risultato finale di un Parere è il punto di consenso massimo tra tutti e tre questi settori, raggiunto spesso dopo una negoziazione complessa, pertanto rappresenta il punto di vista "comune" dei "corpi intermedi", per cui gli Organi legislativi europei non possono non tenerne conto.

In particolare, il Parere SOC/403 (21/09/2011) contiene la frase: "Il CESE invita sindacati e datori di lavoro ad includere clausole specifiche sulla disabilità nella contrattazione collettiva, per promuovere mercati di lavoro inclusivi e l'implementazione della Strategia. Gli Stati membri dovrebbero adottare specifiche misure finanziarie per supportare la contrattazione." Pensa che tale disposizione debba essere applicata anche in Italia?

In Italia ed in tutti gli altri Paesi. L'Italia ha una maggiore responsabilità "morale" in quanto Membro fondatore dell'UE, con maggiore esperienza nel settore, che ha dato una forte impronta *all'acquis communautaire*. L'Italia è tra i Paesi che hanno maggiormente sviluppato le pratiche di

“dialogo sociale”, pertanto deve fungere da “traino” anche per gli altri Paesi, soprattutto i Paesi di recente ingresso nell’Unione europea, che hanno aderito al processo di costruzione dell’UE nella consapevolezza di voler entrare in un sistema continentale che coniughi sviluppo economico e attenzione alla dimensione sociale, crescita del benessere complessivo e aumento delle tutele sociali.

Il Bollettino ADAPT, che ospiterà questa intervista, è realizzato attraverso la collaborazione di diversi studenti di Dottorato. Quale consiglio si sente di dare loro, nel campo della contrattazione collettiva per le persone con disabilità?

Non ho consigli da dare a studenti che conoscono a fondo la filosofia che ha caratterizzato la contrattazione collettiva in Italia, la profonda attenzione ai bisogni dei lavoratori che ha sempre fatto brillare l’esperienza italiana delle relazioni industriali. Mi sentirei di ripetere loro, a conclusione di quest’intervista un po’ anomala, meno tecnica forse, ma spero molto di “cuore”, quanto diceva il Cardinale Pierre Veillot nella Francia che si preparava al Sessantotto: «Una società si giudica dal posto che riserva ai suoi figli più bisognosi», ecco questo è l’obiettivo che dovrebbero avere tutti gli studenti che si preparano a diventare classe dirigente di domani. E poi consiglieri loro di fare una gita a Orlando, in Florida, per vedere come sono organizzati i parchi costruiti per realizzare il sogno di Disney, dove i portatori di disabilità incredibilmente possono fruire perfino delle montagne russe... Oppure proporrei loro di osservare le grandi metropoli americane, Miami, New York, in genere la società americana di oggi: troveranno una straordinaria attenzione al mondo delle disabilità e della non-autosufficienza, un’accoglienza complessiva sempre più attenta, strutture e ambienti decisamente funzionali nei minimi dettagli per venire incontro alle persone con deficit fisici e mentali. E una consapevolezza e una serenità nelle stesse persone portatrici di disabilità ancora sconosciute nella vecchia Europa.